POSTUMANO

JACOPO LEVERATTO

> Ora il bosco ti avrà. Il bosco è perdita di sé, mescolanza. Per unirti a noi devi perderti, strappare gli attributi di te stesso, smembrarti, trasformarti nell'indifferenziato…

La selva, intesa come costrutto culturale, ha sempre occupato una posizione del tutto particolare nella storia del pensiero occidentale. Per secoli, infatti, oltre i limiti del contratto sociale, dello spazio civico e della dimensione razionale, si è trovata contemporaneamente prima e al di là di una certa idea di umanità. Prima, cioè, di una civiltà che ha preso letteralmente forma ritagliandosi un proprio spazio al suo interno e, allo stesso tempo, al di là di essa, in uno spazio di costituzionale estraneità alle sue leggi. Uno spazio che, nella storia, a seconda di come culture differenti hanno interpretato il suo ruolo, ha rappresentato forme diverse di alterità rispetto all'umano. Ma che solo durante l'Illuminismo ha iniziato anche a costituire un campo privilegiato per la costruzione di un nuovo progetto esistenziale in opposizione a quel concetto di "civilizzazione" che stava andando a definire l'unico orizzonte possibile di sviluppo umano. Come se, improvvisamente, in quegli anni, la selva si fosse trovata a materializzare la spazializzazione ideale di un principio di resistenza al concetto che la civilizzazione fosse l'unica forma di vita "naturale" per chiunque volesse considerarsi "uomo" e che l'umanità, di conseguenza, potesse trovar spazio solo all'interno dei suoi limiti normativi.

Non è un caso, per esempio, che Italo Calvino abbia ambientato proprio nel 1767 le avventure di Cosimo Piovasco di Rondò, un giovane deciso a vivere perennemente tra gli alberi per sfuggire dalle regole della società. Perché è nella foresta primaria che Jean-Jacques Rousseau, due secoli prima, aveva immaginato il suo "uomo nuovo", incorrotto dalla civiltà, alle prese con una vita più semplice e felice. Ed è sempre nei boschi che era stato trovato Victor, *l'enfant sauvage* raccontato da François Truffaut, di cui Jean Marc Gaspard Itard aveva tentato, senza successo, la "riabilitazione". È stato necessario, però, quasi un secolo perché questo ideale di resistenza alle norme sociali dominanti lasciasse la dimensione filosofica per svilupparsi in un vero e proprio progetto esistenziale. E più precisamente, il tempo intercorso fra il trattato di Rousseau e un particolare esperimento personale, quello di Henry David Thoreau, che nel corso degli anni ha portato generazioni nella natura selvaggia, per mettere in pratica il proprio rifiuto di conformarsi all'identità che la società proiettava su di loro.

Da quel momento, in altre parole, la selva ha iniziato a rappresentare un dispositivo spaziale di defamiliarizzazione dalle tradizionali categorie normative, attraverso cui iniziare il proprio

processo di autodeterminazione. Non stupisce, quindi, che, oggi, essa rappresenti anche il campo ideale di sperimentazione critica per quel progetto esistenziale di reinvenzione attiva, oggi chiamato semplicemente "postumano", che ha preso forma negli ultimi vent'anni – in coincidenza con l'accresciuta consapevolezza del protagonismo umano nell'equilibrio naturale del pianeta – dalla progressiva convergenza di un'ontologia postumanistica e di un'etica non antropocentrica[1]. Entrambe unite nella critica dell'ideale classico di uomo – maschio, bianco e occidentale – come unico rappresentante universale dell'umano e nella promozione di una prospettiva fondamentalmente biocentrica in base alla quale tutti gli organismi viventi hanno una propria importanza. Il tutto, attraverso una posizione che, al confronto con il panorama degli ultimi decenni del secolo scorso, non comporta né l'abbandono a radicali pretese di autoestinzione né la costruzione di un immaginario transumanista, ma che, invece, richiede di riconsiderare la soggettività umana all'interno di nuovi limiti.

La posizione postumana contemporanea, infatti, non riguarda né la fine dell'umanità né la sua sostituzione con qualcos'altro, ma la sua definitiva estensione. L'apertura della soggettività, cioè, a un sé "natural-culturale esteso", animale e artificiale, alternativo rispetto al soggetto classico umanista, ma sempre profondamente umano[2]. Lo stesso a cui si riferisce Donna J. Haraway, per esempio, quando usa la metafora del cyborg per opporre il suo rifiuto a categorie identitarie binarie[3]. O ancora, quello che nasce dal recupero dell'animalità proposto da Jacques Derrida e Giorgio Agamben[4]. Perché, come scrive Eduardo Kohn, nel suo studio antropologico sulle foreste dell'Amazzonia ecuadoriana, basta leggere l'enigma della sfinge di Edipo per capire che l'essere umano, quattro zampe al mattino, due a mezzogiorno e tre al tramonto, non è mai stato solo uomo, ma anche animale e organismo tecnologicamente aumentato[5]. Per questo, lo spazio privilegiato per lo sviluppo di un soggetto postumano – come quello da lui individuato nella selva – non è quello definito dai bisogni standardizzati di un uomo idealizzato, ma è quello capace di ospitare una soggettività creativa estesa, contemporaneamente multiforme e interconnessa, in una prospettiva di convivenza e di collaborazione[6].

Certo, non si può dire che, in questo senso, la progettazione ambientale sia stata del tutto insensibile al tema, almeno a partire dai primi studi in materia di Ian McHarg e Richard Buckminster Fuller[7]. Fino a pochi anni fa, però, la grande maggioranza delle proposte al riguardo si è mossa nel solco di un principio utilitarista di matrice ambientalista, basato sul benessere dei soli umani. E pur aprendosi parzialmente all'inclusione di altre specie e tecnologie, le ricerche progettuali sul tema non hanno quasi mai esteso il principio di abitabilità – intesa come possibilità di appropriazione e costruzione attiva del proprio ambiente di vita – a soggetti non umani. Così, anche negli ultimi vent'anni, con l'eccezione di qualche studio sistematico ma molto settoriale, il dibattito si è via via polarizzato attorno a proposte puntuali, alternativamente incentrate su grandi utopie urbane senza alcuna fattibilità o semplici soluzioni di design di immediata spendibilità. Mentre, dall'esterno, il modello che, a più riprese, è stato maggiormente invocato è quello che prevede un progressivo ritiro di ogni attitudine progettuale[8].

Lo spazio ideale di un soggetto postumano, invece, è quello ben tratteggiato da Anna Tsing nel suo studio sulle foreste giapponesi, che non solo riformula perfettamente la gamma delle azioni umane nel processo di trasformazione ambientale, decentrando e valorizzando il suo ruolo, ma che le descrive anche come parte di una precisa strategia di "sopravvivenza collaborativa"[9]. O meglio, come di un nuovo modo di immaginare diverse forme di convivenza tra soggetti diversi, "facendo mondo insieme"[10]. Perché la capacità di farlo, a suo avviso, non è limitata agli esseri umani, ma appartiene a tutti gli organismi che modellano il proprio ambiente, attraverso progetti che spesso si sovrappongono e lasciano spazio ad altri soggetti, in quello che può essere interpretato come un processo complesso, a volte inconscio e non intenzionale, di costruzione multispecie della realtà. Lo stesso processo documentato anche da altri studi contemporanei in questo campo – come quelli di Bruno Latour, Isabelle Stengers, Donna Haraway o Vinciane Despret – che negli stessi anni, considerando il mondo in termini di connessioni più che di divisioni, hanno mostrato come questo sia co-abitato da una miriade di comunità simbiotiche, autoregolanti e vitali, che costruiscono, più o meno consapevolmente, i propri habitat insieme[11].

Naturalmente, si tratta di una selva ben diversa dal costrutto culturale di natura "arcadica" consolidatosi in epoca post-illuministica. L'impatto geologico dell'attività umana, infatti, ha reso impraticabile il sogno di un ritorno a una condizione originaria dello stare al mondo e la selva, di conseguenza, non vive più in una dimensione di pura naturalità, opposta a quella artificiale della civilizzazione. Piuttosto, occupa quella dimensione terza attraverso cui il progetto ambientale prende sempre più spesso la forma di una parziale restituzione che, negli ultimi anni, si è vista replicata più volte[12]. Quella che caratterizza non solo i siti abbandonati, gli spazi di transizione, o i terreni dismessi, ma anche i luoghi inaccessibili, le aree non coltivabili, o le riserve. Tutti spazi che, rispetto ai territori soggetti al controllo umano,

costituiscono un'area privilegiata di ricettività alla diversità biologica, finendo così per rappresentare il serbatoio genetico del pianeta. O meglio, l'ambito indeciso del futuro possibile – fuori dalla logica di identità binarie, in continua evoluzione e aperto a forme eterogenee di fertilizzazione incrociata – in cui l'intervento umano può essere deliberato nelle intenzioni e non intenzionale nei suoi effetti, ma tuttavia resta, nella maggioranza dei casi, strettamente necessario alla sua costruzione[1].

Né artificiale né naturale, né intenzionale né spontanea, la selva oggi costituisce, in altre parole, non solo il campo di studio privilegiato, ma anche il terreno di incubazione primario per la crescita di nuove comunità biotiche ibride che emergono in risposta al rifiuto di un modello antropocentrico, visto ormai come al collasso. E, in senso fisico e metaforico, rappresenta uno dei modelli più usati per descrivere possibili colonizzazioni che siano in grado di svilupparsi, al di là di un'ottica oppositiva, in una prospettiva di convivenza e di collaborazione, inserendosi in un ordine metabolico più ampio. Per questo, oggi, la selva viene sempre più spesso interpretata come forma archetipica del progetto postumano. Perché costruire un habitat postumano non significa tanto trovare un nuovo spazio per un nuovo soggetto, quanto riconsiderare la stessa soggettività nella sua consistenza multiforme e interconnessa. Attraverso un'ottica, cioè, che, pur appartenendo sempre al campo del progetto, lo intende più come proposta che predeterminazione, in un gioco reciproco di innesti e ibridazioni.

[1] I. Calvino, *Il castello dei destini incrociati* (1969), Einaudi, Torino 1994, p. 15.

[2] Cfr. P. Tavares, *Forests*, in R. Braidotti, M. Hlavajova, a cura di, *Posthuman Glossary*, Bloomsbury, London 2018, pp. 162-167.

[3] Cfr. R.P. Harrison, *Forests. The Shadow of Civilization*, The University of Chicago Press, Chicago 1992.

[4] Cfr. A. Ferguson, *Essay on the History of Civil Society* (1767), A. Finlay, Philadelphia 1819.

[5] Cfr. I. Calvino, *Il barone rampante*, Einaudi, Torino 1957.

[6] Cfr. J.J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, Marc-Michel Rey, Paris 1755.

[7] Cfr. J.M.G. Itard, *De l'éducation d'un homme sauvage ou des premieres developpements physiques et moraux de jeune sauvage de l'Aveyron*, Goujon Imprimeur-Libraire, Paris 1801.

[8] Cfr. H.D. Thoreau, *Walden. Or, Life in the Woods* (1854), Ticknor and Fields, Boston 2016.

[9] Cfr. R. Braidotti, *The Posthuman*, Polity, Cambridge Mass. 2013.

[10] Cfr. ivi, p. 109.

[11] Cfr. D.J. Haraway, *A Cyborg Manifesto. Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century* (1985), in Ead., *Simians, Cyborgs and Women. The Reinvention of Nature*, Routledge, New York 1991, p. 150.

[12] Cfr. J. Derrida, *The Animal That Therefore I Am (More to Follow)*, in "Critical Inquiry", 28, 2, 2002, pp. 369-418; G. Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Borighieri, Milano 2002.

[13] Cfr. E. Kohn, *How Forests Think. Toward an Anthropology Beyond the Human*, University of California Press, Berkeley 2013, p. 5.

[14] Cfr. D.J. Haraway, *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham 2016.

[15] Cfr. I. McHarg, *Design with Nature*, Doubleday, New York 1969; R. Buckminster Fuller, *Operating Manual for Spaceship Earth*, Simon & Schuster, New York 1969.

[16] Per una panoramica sul tema, cfr. J. Leveratto, *Posthuman Architectures. A Catalogue of Archetypes*, Applied Research and Design, Novato 2021.

[17] A. Tsing, *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton 2015, p. 22.

[18] *Ibid.*

[19] Si vedano, a tal proposito, B. Latour, *Le Microbes. Guerre et paix, suivi de Irréductions*, Métaillé, Paris 1984; I. Stengers, *Au temps des catastrophes. Résister à la barbarie qui vient*, Editions La Découverte, Paris 2009; D.J. Haraway, *Staying with the Trouble*, cit.; V. Despret, *Que diraient les animaux si... on leur posait les bonnes questions?*, LA Découverte, Paris 2012.

[20] Si vedano, per esempio, G. Clément, *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris 2003; M. Casagrande, *From Urban Acupuncture to the Third Geneation City*, in J. Revedin (a cura di), *La ville rebelle. Démocratiser le projet urbain*, Gallimard, Paris 2015, pp 38-49.

[21] Cfr. J. Leveratto, *op. cit*, pp. 196-220.